DOPPIOZERO

Il virus visto da dentro

Pietro Barbetta
3 Aprile 2020

Ho attraversato lâ??esperienza del virus, proprio questo virus, a Bergamo, in questi giorni. ChissÃ quanti lâ??hanno attraversata senza neppure averne consapevolezza, alcuni, i piÃ¹ giovani, senza conseguenze, altri morendo senza causa efficiente, senza che il tampone fornisse loro il sigillo di morte â??autenticaâ?•. Le pagine dei necrologi sono lievitate da una a dodici, le notizie degli amici, dei conoscenti, dei giornali si diffondono, senza remissione. Io sto meglio, ma non Ã¨ questo il punto. Chi, come me, il virus lo sta attraversando ha fatto unâ??esperienza sui generis. La descriverÃ² qui con parole mie, che voglio condividere con il lettore.

Per la mia esperienza â?? sto attraversando il virus e sto sopravvivendo â?? non Ã¨ tanto il fatto di essere stato inserito in una sala dâ??emergenza gremita; il non avere avuto un luogo dove stare, finchÃ© qualcuno non ti dÃ un giaciglio su cui coricarti, inadeguato, il tuo primo privilegio; neppure stare dentro al lazzaretto degli appestati, dove, se devi pisciare â?? poichÃ© sei giÃ attaccato a due tubi, liquido e gassoso â?? lo devi fare lÃ¬, in un contenitore di cartapesta, davanti agli altri, che ti guardano, come tu guardi loro. Fai un piccolo sorriso pudico, ti copri il piÃ¹ possibile, senza perÃ² bagnare i tuoi indumenti eâ?¦ FinchÃ© arriva il momento in cui ti danno un letto e una stanza, da condividere con altri tre.

Non Ã¨ questo ciÃ² che conta: puÃ² capitare; e anche di peggio ho visto nei miei viaggi â?? e la storia mostra â?? cose ben piÃ¹ gravi, sempre che abbia senso misurare il disagio e la sofferenza.

Lâ??esperienza del virus ha una qualitÃ propria, difficile da descrivere: lâ??io si disperde. Lâ??io Ã¨ la finestra attraverso la quale il mondo guarda il mondo, scrive, se ben ricordo, Italo Calvino. Chi sta dentro il virus assume questo sguardo in modo singolare, il virus, infatti, Ã¨ una finestra ingannevole, come quando, durante la notte, guardi fuori e vedi, insieme al paesaggio notturno, in sovrapposizione, te stesso che guardi fuori.

La finestra e lo specchio sono portatori di luce, ma lo specchio â??rifletteâ?• la luce, la finestra â??lavoraâ?•: porta la luce da fuori, attraverso i vetri, quando Ã¨ giorno. Quando Ã¨ notte la finestra diventa ambigua, inquietante. Dentro la stanza illuminata, la finestra raccoglie sguardi esterni, indiscreti, voyeuristici, malintenzionati, che spiano i movimenti per derubare e assalire, oppure sguardi curiosi e pietosi, che osservano le forme della vita umana dentro i grandi palazzi delle aree metropolitane, piccoli focolari domestici, come alveari illuminati, prodotti dellâ??architettura progressista.

Abbiamo fatto tutti lâ??esperienza di guardare fuori dalla finestra, nel buio; la stiamo facendo ancor di piÃ¹ in questi giorni di solitudine, ognuno dalla propria stanza, dove possibile. Proviamo a rifarla ora, o a ripensarla, questa esperienza: se la luce in casa Ã¨ accesa, da lontano non vediamo che noi stessi e la stanza in cui siamo; man mano ci avviciniamo ai vetri, vediamo anche, in sovrapposizione, il fuori: le case, gli alberi, i cancelli, il viale di casa. Vediamo ombre, cose che ci chiedono di essere messe a fuoco; se spegniamo la luce di casa, lo sfondo esterno si avvicina e la nostra immagine si affievolisce e allora le ombre degli alberi, delle palizzate, delle case si mostrano meglio, ma sempre un poco informi, magmatiche.

Opera di Andrew Wyeth.

Lâ??io, quando fa buio, si perde in questa sovrapposizione che rende la finestra, dunque se stesso, ben piÃ¹ inquietante dello specchio. Ci voleva un grande scrittore per intuire che, se la â??posizione dello specchioâ?• Ã¨ dentro lâ??intimitÃ del rapporto con mamma e papÃ , la finestra Ã¨ la nostra prima interfaccia con il mondo lÃ fuori, con i continenti, le moltitudini, i deserti e gli oceani. Oggi, chiusi in casa, separati lâ??uno dallâ??altro, ce ne rendiamo conto piÃ¹ che mai, ci avviciniamo, quando fa sera, alle finestre e vediamo la nostra immagine sovrapposta al mondo.

CosÃ¬ sembra mostrarsi il virus per chi ne Ã¨ abitato, come una finestra nellâ??oscuritÃ . Non si tratta solo di me: io non sono che la finestra sul mondo, lâ??io e il mondo stanno subendo la stessa sorte, si vedono in sovrapposizione, sono mescolati, a tratti agglutinati, lâ??uno allâ??altro.

Gli Ã¨ che, quando sei lÃ , diventi parte della moltitudine, la discrezione che ti garantiva la finestra si dissolve in un agglomerato, si guardano gli altri guardando se stessi, non câ??Ã¨ piÃ¹ differenza, nÃ© separazione. Lâ??io e il mondo non si relazionano piÃ¹ nei termini di una finestra, perchÃ© lâ??io e il mondo sono diventati uno, non sono piÃ¹ separati dalla finestra. Solo quando rientri a casa ti puoi permettere, guardando fuori, nel nuovo regime di separazione dal mondo, di ricollocare te stesso come esistenza discreta.

Ma lâ??esperienza vissuta ti rimane dentro, anche perchÃ©, se il tuo miglioramento Ã¨ un dato clinico, il dato del virus diverge dal tuo, si espande, si diffonde tra tuoi conoscenti, che muoiono, amici, che si ammalano, qui e altrove, a Madrid, a New York. E sai di amici â?? coetanei, piÃ¹ giovani, o piÃ¹ anziani â?? che hanno, come te, altre malattie pregresse e che vivono in un mondo meno â??affidabileâ?• sul piano della salute pubblica, che possono ammalarsi e morire.

Ogni giorno, in clinica, quando il peggio Ã¨ passato e vieni collocato in una struttura adeguata e accogliente; ogni giorno, quando piano piano i tuoi dati clinici vanno migliorando, ti riducono lâ??ossigeno, il flusso respiratorio ritorna, e tu, fisicamente, stai meglio; ogni giorno non puoi fare a meno di essere parte di un tutto, guardi il cellulare â?? nuova finestra che ti unisce al mondo â?? i dati nel mondo, i dati di dove sei tu, a Bergamo, Brescia, a Milano. Lâ??ecatombe cresce, lâ??epidemia continua a diffondersi e lâ??io non sa se, quando esce, diventa parte del ciclo di morte che lo potrebbe fare tornare lÃ ; perchÃ© lâ??io â?? questo nuovo io, contaminato â?? non Ã¨ solo qui, Ã¨ anche lÃ , *ormai a disagio*, come nel titolo di un romanzo di Chinua Achebe.

Tu stai meglio, ma il virus Ã¨ ancora lÃ fuori, ti sta aspettando attraverso le moltitudini che vengono contagiate, le moltitudini che ripercorrono quel che Ã¨ accaduto a te, giorno dopo giorno. Lâ??io perde la propria differenza, si amalgama al mondo, la finestra scompare, perde la luminositÃ diurna e anche lâ??ambiguitÃ notturna. Io non sono piÃ¹ io e il mondo non Ã¨ piÃ¹ il mondo.

Quanti virus si sono diffusi, addensandosi sempre piÃ¹ nel tempo, quanti segni di devastazione devono giungere ancora, da antropocene, per far capire allâ??uomo che siamo di nuovo sul far della sera, dove le trasparenze si confondono e le ombre nascondono insidie letali? Un tempo la natura si mostrava come potenza divina; gli antichi sapevano che doveva essere placata, avevano trovato lâ??espediente (*Poros*) â?? gesto dâ??amore â?? del sacrificio: la sostituzione dellâ??animale al figlio. Oggi lâ??animale, attraverso la trasmissione del virus, sostanza che trasforma le cellule in aggressori, ci sta restituendo lâ??incombenza dellâ??ecatombe. Che fare?

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO